

Nomos e profezia: essere ebreo, essere cristiano. Due lezioni su Deuteronomio 13 e 18*

Stefano Alberto. La premessa a questo incontro è che si tratta del terzo appuntamento, è il terzo anno che possiamo godere del provocante magistero di Joseph Weiler, che ci aiuta ad affrontare la lettura di un ebreo osservante della Bibbia. Molti di voi ricorderanno i due precedenti appuntamenti: tre anni fa il racconto di Genesi, il peccato originale e la straordinaria vicenda umana di Giacobbe, l'anno scorso la grande sorpresa di quelle che lui ha definito, un po' provocatoriamente, ma non arbitrariamente, le patriarche, il ruolo delle grandi donne, le mogli dei patriarchi. Quest'anno tutto è ancora più provocante, in un certo senso arduo e in un altro affascinante. Quello che è in gioco, ce ne siamo accorti proprio incontrando l'esperienza dei fratelli ebrei, fratelli maggiori, incontrando in particolare la straordinaria umanità e sapienza di Joseph Weiler, non è il tentativo di andare d'accordo, non è il tentativo di un facile ecumenismo fatto di sentimentalismo e di una malintesa bontà. Questo dialogo serrato che non nasconde le contrapposizioni – nella coscienza di un disegno unico, di una unità misteriosa – si colloca pienamente all'interno della tematica del Meeting di quest'anno *E l'esistenza diventa una immensa certezza*. Diceva il cardinal Ratzinger, qualche anno fa, introducendo il documento della Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico*

* *Interventi di:* Stefano Alberto, Docente di Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Ignacio Carbajosa Pérez, Professore di Antico Testamento presso la Facoltà di Teologia San Damaso di Madrid; Joseph H.H. Weiler, Director Straus Institute for the Advanced Study of Law & Justice and Co-Director Tikvah Centre for Law & Jewish Civilization at the New York University.

e le sue sacre scritture nella bibbia cristiana, che se i cristiani si congedassero dall'Antico Testamento la conseguenza sarebbe quella di dissolvere lo stesso cristianesimo. Quello che occorre è un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'Antico Testamento. Oggi è troppo facile cedere a quella che è un po' la mentalità venutasi a formare dai tempi dell'Illuminismo, che ha ben descritto Lessing, e che il rabbino che ha dialogato con il cardinal Ratzinger/Papa Benedetto XVI¹ descrive come questo indifferentismo, si può convivere se il dialogo, il dibattito, viene ridotto a umanitarismo, questo è il portato che anima tanti tentativi apparentemente pacificatori dentro la vita della società.

Invece l'occasione che abbiamo oggi è quella di un dibattito serrato e non su una tematica narrativa, come potevano essere la storia delle origini, le vicende dei patriarchi, ma proprio su un punto decisivo quali sono i capitoli di Deuteronomio 18 e Deuteronomio 13; ma questo dibattito vuole conservare la vivacità non di due lezioni indipendenti, ma di un confronto reale. Per questo abbiamo pensato di invitare insieme al professor Weiler, che non ha bisogno di ulteriori presentazioni, anche il professor Ignacio Carbajosa, che è sacerdote della diocesi di Madrid, nel 2006 ottiene il dottorato di Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico di Roma, assistente alla cattedra di Antico Testamento a San Damaso e dall'anno scorso professore associato, nonché direttore della prestigiosa rivista della medesima facoltà «Estudios Biblicos». Tra l'altro è uscito da pochissimi mesi in spagnolo (e sono in preparazione la versione sia italiana che quella inglese), un libro, secondo me fondamentale, che tenta di innestare anche nell'Antico Testamento il metodo della esegesi teologica – quella che trovate nei due libri di Benedetto XVI – *Dalla fede nasce la esegesi*.

All'inizio il professor Carbajosa ci farà vedere la centralità di Deuteronomio 18, poi il professor Weiler ci introdurrà a una lettura molto particolare di Deuteronomio 13, poi tra di loro ci sarà una interlocuzione, il professor Weiler intervverrà

¹ J. Neusner, *Un rabbino parla con Gesù*, Edizioni San Paolo, Milano 2010.

su Deuteronomio 18 e il professor Carbajosa su Deuteronomio 13, con la possibilità di intervenire dal pubblico se qualcuno avverte l'urgenza di chiarimenti e di approfondimenti.

Deuteronomio 18 *di Ignacio Carbajosa Pérez*

«Quando sarai entrato nel Paese che il Signore tuo Dio sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti» (Dt 18,9-11).

Magari siamo troppo abituati a sentire un brano come questo, in cui il Signore, Dio di Israele, avverte, o almeno così ci sembra, il suo popolo rispetto al pericolo dell'idolatria. Ma proviamo a guardare più da vicino questo ammonimento, tentando di non proiettare su questo testo il nostro pesante moralismo, pieno di divieti, e invece cerchiamo di immedesimarci con quelli che ascoltavano queste parole, fuggendo allora da ogni tipo di anacronismo.

Il primo ammonimento ci sembra del tutto giustificato. Oggi, come allora, saremmo al punto di dire: immolare i propri figli facendoli passare per il fuoco. Terribile! Invece questa era un'abitudine del vicino popolo dei Fenici (nell'attuale Libano, con le due grandi città commerciali, Tiro e Sidone), un popolo di marinai che ha lasciato i segni della sua cultura lungo le coste del Mediterraneo (arrivando perfino alla lontana Hispania, dove fondarono Gadir – Cádiz, Ebusus – Ibiza e la mia città di nascita, Qiryat Hadasha [Qart-Hadast], in latino Carthago-Nova, cioè, Cartagena). Qua in Italia, nell'isola siciliana di Mozia, un altro insediamento dei Fenici dal secolo VIII a.C., si possono contemplare ancora oggi i piccoli altari usati per sacrificare i bambini e i piccolissimi sepolcri dove erano sepolti.

Quello che a noi sembra un abominio, aveva tentato anche una parte del popolo di Israele ai tempi del profeta Geremia, e il Signore contro di loro lancia quest'avvertimento: «Perché i figli di Giuda hanno commesso ciò che è male ai miei occhi, oracolo del Signore. Hanno posto i loro abomini nel tempio che prende il nome da me, per contaminarlo. Hanno costruito l'altare di Tofet, nella valle di Ben-Hinnòn, per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente» (Ger 7,30-31).

Il commento che fa Dio a quest'abitudine: «cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente», esprime bene la malvagità intrinseca di queste azioni, che non trovano giustificazione nella religiosità naturale dell'umanità. Risulta, dunque, logico, e quasi scontato diremmo, l'avvertimento contro queste abitudini che il Signore fa al suo popolo prima di farlo entrare in una terra contaminata da questi abomini.

Invece non si possono assolutamente dare per scontati gli ammonimenti che seguono. Anzi, guardando il contesto religioso e culturale dell'epoca nel Vicino Oriente, allo storico sorge subito una grande perplessità. «Non si trovi in mezzo a te [...] chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti» (Dt 18,9-11). Ma come?! Ci troviamo davanti a un elenco abbastanza esaustivo delle espressioni della creatività religiosa dell'uomo mesopotamico. Sono queste le modalità con cui l'uomo tenta di entrare nel rapporto col divino, con cui tenta di penetrare nell'Ignoto, con cui prova ad aprire una via per conoscere il futuro, il destino.

Allora, come si può chiedere a un popolo di far cessare il suo tentativo di entrare nel mistero del reale, di scrutare il destino delle cose tramite gli strumenti soliti che ha sviluppato la creatività umana, come la divinazione, il sortilegio, il presagio, la magia, gli incantesimi, o la consultazione di negromanti, indovini o morti? Potremmo addirittura dire che questo tentativo appartiene alla natura umana, anzi, alla

dinamica razionale che contraddistingue quel livello della natura chiamato uomo.

Qualche settimana fa ho incontrato in Val d'Ossola una coppia di noti archeologi, i Buccellati, che mi hanno raccontato delle loro scoperte nello scavo della città mesopotamica di Urkesh, al nord della Siria, culla della civiltà degli Urriti (nel terzo millennio a.C.). Lì era stato scoperto un pozzo con più di otto metri di profondità, con le pareti ricoperte di pietra. Non si trattava di un pozzo d'acqua, che lascia dei segni chiari per gli archeologi. E neppure era stato utilizzato per la sepoltura umana: non c'erano tracce di ossa umane. Invece erano stati ritrovati resti di un certo tipo di animali, in concreto animali non impuri per gli Urriti. Questa sarebbe un'indicazione chiara che quel pozzo aveva a che fare con dei sacrifici animali. Ma come mai sacrifici animali all'interno di un pozzo e non su altari, all'aperto, sotto gli alberi o sulle colline, o nel tempio?

Quel pozzo doveva essere interpretato come il luogo dove gli spiriti del mondo sotterraneo erano convocati e a loro venivano offerti sacrifici di animali. È stato un brano biblico, mi dicevano i miei amici archeologi, a offrire quest'ipotesi di lavoro. Morto il profeta Samuele, perfino il primo re di Israele, Saul, ebbe bisogno di ricorrere a una negromante per evocare lo spirito del profeta, in una situazione drammatica in cui aveva bisogno di sapere come si sarebbero evolute certe situazioni. E lo spirito di Samuele saliva dal profondo: «La donna disse a Saul: “Vedo un essere divino che sale dalla terra”. Le domandò: “Che aspetto ha?”. Rispose: “È un uomo anziano che sale ed è avvolto in un mantello”. Saul comprese che era veramente Samuele e si inginocchiò con la faccia a terra e si prostrò. Allora Samuele disse a Saul: “Perché mi hai disturbato e costretto a salire?”. Saul rispose: “Sono in grande difficoltà. I Filistei mi muovono guerra e Dio si è allontanato da me; non mi ha più risposto né per mezzo dei profeti, né per mezzo dei sogni; perciò ti ho evocato, perché tu mi manifesti quello che devo fare”» (1Sam 28,13-15).

Rituali simili a questo si trovano anche nelle fonti scritte urrite posteriori all'epoca della costruzione della città di Urkesh.

Se, dunque, questo tentativo di entrare nell'Ignoto appartiene alla dinamica umana, razionale, come mai il Signore, nel testo che stiamo trattando, pretende di far vivere Israele senza queste finestre sul divino? La risposta la troviamo, posta in bocca a Mosè, nei seguenti versetti: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto» (Dt 18,15).

Ecco che sarà lo stesso Dio a indicare un uomo, un uomo scelto tra gli uomini di Israele. La volontà di Dio diventa, per iniziativa dello stesso Dio, parola d'uomo. Parola d'uomo che è parola di Dio nella bocca del profeta. Non si tratta più del tentativo di aprire finestre verso la divinità, tentativo tanto grande quanto debole, insicuro. Ecco l'alba di un nuovo cammino: la parola divina, da secoli ricercata, intuita, immaginata, proiettata, diventa parola d'uomo. Entra dunque, nella storia, nelle circostanze personali del profeta. E inaugura una nuova dinamica: ascoltare, obbedire.

In realtà questa dinamica era già stata instaurata con Mosè, e prima ancora, nella vocazione di Abramo, l'uomo politeista della Mesopotamia che ascoltò la voce del Signore, obbedì e si mise in cammino, dando via così alla storia di un rapporto, presieduto dalla dinamica promessa-compimento. È così che nacque in Israele una concezione lineare del tempo, cioè una storia, che si contrappone alla concezione ciclica del tempo, a immagine della natura e i suoi cicli, dei popoli vicini. È per questo che Eric Voegelin può affermare che: «senza Israele non ci sarebbe stata storia ma solo un eterno ripetersi di società in forma cosmologica». ² Infatti, «solo Israele si costituì raccontando la propria genesi in quanto popolo come un evento dal significato speciale nella storia, mentre le altre società medio-orientali si costituirono in analogia con l'ordine cosmico». ³

Se Abramo è il grande padre che diede origine, a partire dalla sua fiducia, al popolo di Israele, Mosè è stato la grande

² E. Voegelin, *Ordine e storia. Volume I: Israele e la rivelazione*, Vita e Pensiero, Milano 2009, p. 163.

³ *Ibidem*, p. 160.

guida, il condottiero, prima ancora che legislatore, scelto da Dio, tra gli uomini del suo popolo, per farlo uscire dalla schiavitù. È lui il primo profeta. Infatti, è stato lo stesso popolo a chiedere a Dio un intercessore per non sentire direttamente la voce terribile del Signore nella Teofania sul monte Sinai: «Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: "Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia". Il Signore mi rispose: "Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò"» (Dt 18,16-18).

Mosè è il primo profeta nella cui bocca il Signore ha posto le Sue parole e i Suoi comandamenti. Tramite lui Israele ha ricevuto il grande dono della Legge. E quando sta per morire, assicura al popolo la continuazione della promessa che il Signore fece allo stesso Mosè: Dio farà sorgere dei profeti che porteranno nelle loro labbra la parola divina. Soltanto in virtù di questa dinamica (quella di ascoltare e seguire le parole del profeta) il popolo potrà allontanare la tentazione di tornare alla creatività religiosa dei popoli vicini. Così si stabilisce il rapporto inscindibile tra Torà e profezia. «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto.» C'è un «dinamismo intrinseco alla stessa Torà sviluppato ulteriormente dai profeti». ⁴ È la profezia, garantita da Dio, che interpreta le parole della Torà e guida il popolo nelle vicende quotidiane.

Arrivati a questo punto – sarebbe giusto domandarsi – questo «ascoltare» una voce concreta e, dunque, «obbedire», esaudisce quell'ultimo *desiderium naturale videndi Deum* («desiderio naturale di vedere Dio») che ci costituisce? Per dirlo in un altro modo, quella dinamica naturale e razionale di entrare nel mistero del reale, trova il suo compimento nell'ascoltare la voce divina in una voce umana? O in un altro

⁴J. Ratzinger / Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Casa Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, p. 155.

modo ancora, quell'ultimo desiderio radicale di vedere Dio, di guardarlo in faccia, può trovare una forma più concreta di quella di ascoltare e seguire la voce del profeta che è voce di Dio? Queste domande non sono per niente fuorvianti o estranee al testo che ci occupa. Infatti, se guardiamo più da vicino, vediamo come già lo stesso libro del Deuteronomio lascia trasparire un limite in quell'istituzione, la profezia, che dovrebbe rappresentare (e rappresenta) un passo in avanti nella storia religiosa dell'umanità. Sembra paradossale che, dopo la promessa di una continuità di quella voce divina nelle labbra umane dei profeti, il libro del Deuteronomio si chiuda con quest'affermazione fatta subito dopo la morte di Mosè: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè – lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia» (Dt 34,10).

Bisogna rendersi conto che questo commento risale al momento in cui Giosuè, considerato un profeta, era già stato nominato da Mosè come suo successore. E se teniamo presente che la redazione del Deuteronomio, lasciando da parte le controversie accademiche, non è anteriore al VII secolo a.C., risulta che tutto ciò si afferma nonostante si conoscano i grandi profeti di Israele e Giuda (almeno Amos, Osea, Isaia, Michea e Geremia).

Questo vuol dire che la grande promessa di suscitare un profeta «pari a me» non si è ancora adempiuta, né con la scelta di Giosuè e nemmeno con l'istituzione della profezia e l'arrivo dei grandi profeti, da Samuele a Geremia. Allora, che promessa è stata fatta al Sinai, dopo che il popolo ha chiesto un intercessore? O meglio ancora, qual è la promessa ancora non adempiuta? Sembra che abbiamo a che fare con l'annuncio di un nuovo Mosè, uno che parla con il Signore «faccia a faccia».

Benedetto XVI, commentando questo brano nella prima parte del suo libro *Gesù di Nazareth*, afferma: «Israele può sperare un nuovo Mosè, che non è ancora apparso, ma che emergerà nel tempo opportuno. E la vera caratteristica di questo “profeta” sarà che parlerà con Dio faccia a faccia, come un amico tratta con l'amico. Il suo tratto distintivo

sarà l'accesso immediato a Dio, così da poter comunicare la volontà e la parola di Dio di prima mano, senza falsificarle. Ed è questo che salva, che Israele e l'umanità stanno aspettando».⁵

Ed è lo stesso Ratzinger a collegare il brano che stiamo trattando con un altro testo del libro dell'Esodo in cui Mosè chiede di vedere la Gloria di Dio, il volto divino (cfr. Es 33,18-23). La risposta alla sua richiesta sembra seccante: «Vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (Es 33,23). E, infatti, Dio passa con la sua Gloria mentre Mosè è nascosto nella cavità di una rupe, coperto dalla mano di Dio. Riesce solo a vedere le Sue spalle, una volta che Dio ritira la Sua mano. E continua così il Papa: «Questo testo misterioso ha avuto un ruolo essenziale nella storia della mistica ebraica e cristiana. A partire da esso si cercò di stabilire fin dove può spingersi il contatto con Dio in questa vita e dove si colloca il confine della visione mistica. Per la nostra questione attuale resta che l'accesso immediato di Mosè a Dio – che fa di lui il grande mediatore della rivelazione, il mediatore dell'Alleanza – ha dei limiti. Egli non vede il volto di Dio anche se gli è permesso di immergersi nella nube della sua vicinanza e parlare con Lui come un amico. La promessa di un «profeta pari a me» contiene dunque un'aspettativa inespressa ancora più grande: all'ultimo profeta, al nuovo Mosè, sarà concesso in dono quello che è negato al primo – vedere davvero e immediatamente il volto di Dio e poter così parlare in base alla piena visione di Dio e non soltanto dopo averne visto le spalle. A questo fatto è di per sé collegata l'aspettativa che il nuovo Mosè diventerà il mediatore di un'Alleanza superiore a quella che Mosè poteva portare dal Sinai (cfr. Eb 9,11-24).⁶

A questo punto è interessante rifarsi alla stessa letteratura ebraica, allo sguardo che ha sulla figura di Mosè e al suo attendere una nuova alleanza. In concreto vorrei citare il *Midrash Rabbá al Cantico dei Cantici*, un'opera che, nonostante

⁵ *Ibidem*, p. 25.

⁶ *Ibidem*, pp. 25-26.

abbia avuto un'ultima redazione nel VI secolo d.C., contiene materiali omiletici antichi, del periodo tannaitico, cioè tra il I e il III secolo d.C. Questo Midrash collega il primo versetto del Cantico, «Mi baci con i baci della sua bocca» (Ct 1,2), alla scena di Mosè come mediatore sul Sinai: «R. Yojanán ha applicato questo verso agli israeliti quando asciesero al Monte Sinai. (La situazione è simile a quella di) un re che voleva prendere in sposa una nobile di buona discendenza e le mandò un'ambasciata e (attraverso questa) glielo comunicò. Ella rispose: “Non merito di essere neppure una delle sue serve, ma desidererei sentirlo dalla sua bocca”. Quando l'ambasciatore tornò dal re, aveva il volto sorridente ma non gli usciva la voce dal corpo; il re, che era intelligente, disse tra sé: “Il volto sorridente dimostra che ella ha acconsentito, ma la voce impercettibile dimostra che ha detto ‘desidererei sentirlo dalla sua bocca’”. Così anche gli israeliti erano (come) la donna nobile, l'ambasciatore era Mosè e il re era il Santo, che sia benedetto» (*Midrash Cantico* 2.3.1 - 2.3.2).⁷

Ecco, Mosè come ambasciatore e il popolo aspettando di sentire direttamente dalla bocca del re il suo invito alle nozze. Questo desiderio si esprime addirittura come desiderio di una seconda rivelazione, visti i limiti della prima: «Di nuovo caddero nella smemoratezza e dissero: “così come Mosè per il fatto di essere umano è perituro, anche i suoi insegnamenti sono perituri”; ancora una volta furono da Mosè e gli dissero: “Mosè, Maestro, magari ci si rivelasse per la seconda volta! Magari ‘ci baciasse con i baci della sua bocca’!; magari incidesse le parole della Torà nei nostri cuori come aveva fatto (prima)!”. Lui gli rispose: “Questo non è (previsto) adesso, ma per il futuro, come sta scritto ‘(dopo quei giorni) porrò la mia legge nel loro animo e la scriverò sul loro cuore’” (Jr 31,33)» (*Midrash Cantico* 2.4.2).

«Ancora una volta furono da Mosè e gli dissero: “Mosè, Maestro, magari ci si rivelasse per la seconda volta! Magari ‘ci

⁷ Nelle citazioni del *Midrash* seguo la numerazione della versione spagnola a cura di Girón Blanc.

baciasse con i baci della sua bocca'!". Lui gli rispose: "Questo non è previsto adesso, ma per il futuro, come sta scritto: 'toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra'" (Ez 36,26)» (*Midrash Cantico* 2.4.4).

«Quando Israele udì "Io sono Yhwh, il tuo Dio" la conoscenza della Torà venne incisa nel loro cuore, lo appresero e non lo dimenticarono» (*Midrash Cantico* 2.4.1).

A questo desiderio di una seconda rivelazione risponde, commosso, il grande scrittore ed esegeta cristiano, Origene, nel III secolo d.C., che sembra conoscere l'esegesi rabbinica del primo versetto del Cantico e la sua applicazione alla scena sul Sinai. La risposta contenuta nella sua esegesi di Ct 1,2 non nasce da uno sguardo più illuminato sul testo ma dall'avvenimento storico di Gesù Cristo, arrivato a lui attraverso la *traditio* cristiana: [Questo testo si può applicare alla] «Chiesa che è ansiosa di unirsi a Cristo» e che «parla [...] dicendo: "Ho tutto, sono colma di regali che ricevetti a motivo dello spotalizio e come dote prima delle nozze. Tempo fa, effettivamente, mentre mi preparavo per unirmi al figlio del re, primogenito di tutte le creature, i suoi santi angeli mi onorarono e mi servirono portandomi come dono per le nozze la legge, infatti si dice che 'la legge fu promulgata per mezzo d'angeli, per mano di un mediatore' (Ga 3,19). Anche i profeti mi servirono. Anch'essi, realmente, non solo mi dissero tutto quello che potevano per mostrarmi e indicarmi il figlio di Dio, con il quale, una volta portate quelle che chiamano arre e regali per le nozze, volevano farmi sposare, ma anche, per infiammarmi di amore e desiderio di lui, con parole profetiche mi annunciarono la sua venuta e pieni di Spirito Santo, mi proclamarono le sue innumerevoli virtù e le sue incommensurabili opere. Mi descrissero anche la sua bellezza, il suo aspetto e la sua bontà, e con tutto ciò mi incendiavo di amore per lui fino al patimento.

Tuttavia, dato che il mondo sta giungendo a termine, e lui non mi concede il dono della sua presenza, ma solo quella dei suoi servitori, che si innalzano e discendono fino a me, per questo ti elevo la mia preghiera, Padre del mio sposo, e ti supplico di avere compassione del mio amore e di condurlo

finalmente a me, cosicché non mi parli più attraverso i suoi servitori, gli angeli e i profeti, ma che lui stesso venga di persona e ‘mi baci con i baci della sua bocca’ (Ct 2,1), ossia, infonda nella mia bocca le parole della sua bocca e lo senta parlare personalmente e lo veda insegnare”.

Questi sono realmente i baci che Cristo offrì alla Chiesa quando nella sua venuta, presente nella carne, le annunciò parole di fede, di amore e di pace, come aveva promesso, e come aveva detto Isaia quando fu inviato davanti alla sposa: “non un inviato né un angelo, ma egli stesso li salverà” (Is 63,9)» (*Com. In Cant. Cant. 1,2*).⁸

«Il senso delle parole è il seguente: “Fino a quando il mio Sposo mi manderà baci per mezzo di Mosè, o mi manderà baci per mezzo dei profeti? Io desidero toccare la sua stessa bocca: Che venga lui stesso in persona! Che lui stesso scenda!”. Infatti, prega il padre dello Sposo e gli dice: “che mi baci con i baci della sua bocca”. Trattandosi di lei, e per fare in modo che si compisse la profezia che dice: “mentre ancora starai parlando, io ti dirò: eccomi” (cfr. Is 65,24), il Padre dello Sposo ascolta la sposa: manda suo Figlio» (*Hom. In Cant. Cant. I, 2*).⁹

Ecco che la promessa di un profeta pari a Mosè trova qua un sorprendente compimento. «Mentre starai ancora parlando, io ti dirò: “eccomi” .» Infatti, è stato un avvenimento storico, inaspettato, l’arrivo di questo sposo, il figlio, mandato dal gran re. In un’epoca, quella del dominio romano, in cui l’aspettativa messianica e profetica era pressante.¹⁰ Sotto l’imperatore Tiberio era sorto Giovanni Battista, che radunava grandi

⁸ Libera versione della traduzione spagnola a cura di A. Velasco Delgado en Orígenes, *Comentario al Cantar de los Cantares*, Biblioteca de Patrística 1, Ciudad Nueva, Madrid 1986. Modifico unicamente l’ultimo riferimento scritturistico perché Origene sta citando Is 63,9 (secondo la versione greca dei LXX) e non, come suggerisce l’editore, Is 33,22.

⁹ Libera versione della traduzione spagnola a cura di S. Fernández Eyzaguirre en Orígenes, *Homilías al Cantar de los Cantares*, Biblioteca de Patrística 51, Ciudad Nueva, Madrid 2000.

¹⁰ Un esempio chiaro di questa aspettativa sono tanti testi ritrovati a Qumran, probabilmente appartenenti alla comunità degli Esseni. Cfr., in particolare 4Q175 (Testimonia) y 1QS 9,11.

folle sulla riva del Giordano, e le invitava alla purificazione e alla conversione. Era diventato un avvenimento cui nessuno si poteva sottrarre, meno ancora i farisei, che costituivano il grande movimento spirituale dei giudei osservanti della Legge. Infatti, sono stati loro, i farisei, a mandare da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogare Giovanni: «sei tu il Messia? Sei Elia? Sei tu il profeta?» (cfr. Gv 1,19-22).

Ognuna di queste tre domande portava dentro la grande aspettativa di Israele: l'arrivo del *Messia* (il figlio di Davide, il grande liberatore); l'arrivo di *Elia* (il profeta salito in cielo che doveva tornare prima del giorno del Signore); e finalmente l'arrivo *del profeta*, non un profeta, ma il profeta «pari a Mosè» promesso dal grande Legislatore. La risposta del Battista, quell'uomo misterioso, che il popolo considerava un profeta, è chiara: «Non sono io» (Gv 1,20-21). Alla domanda, «e allora, chi sei tu?», Giovanni risponde con le parole del profeta Isaia: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore» (Gv 1,23).

Quella voce che grida e chiama alla conversione indica finalmente un punto. Finalmente quell'«Eccolo» aspettato da secoli dal popolo ebreo, quel dito del Battista che segnala Gesù: «Il giorno dopo Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui disse: “Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me [...]. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”» (Gv 1, 29-30.33).

Un «ecco» testimoniato ancora da quella voce celeste, divina, nel battesimo di Gesù che, come dall'alto del Sinai fa sentire la sua voce, stavolta non terribile, ma carica di tenerezza verso la millenaria attesa dell'umanità che porta avanti Israele: «Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”» (Mt 17,5).

Allora diventa semplice e concreto quel mandato che dice di dare ascolto al profeta pari a Mosè: «Il Signore tuo Dio

susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto» (Dt 18,15). La voce celeste indica un punto, un uomo, una voce, quella di Gesù, che non è più la voce di un intermediario ma la stessa voce divina fatta carne (cfr. Gv 1,14). La voce del Figlio amato, inviato dal Padre per le nozze con Israele.

Di queste nozze parla il Battista, quando i suoi discepoli lo interrogarono rispetto a Gesù di Nazareth, l'uomo al quale aveva reso testimonianza. Lui risponde: «Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Messia, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuir» (Gv 3,28-30).

La gioia del Battista è la gioia dell'amico dello sposo, che è venuto per assistere allo sposalizio tra il figlio del re, lo sposo, e la sposa, Israele, chiamata ad allargare i suoi confini per ospitare tutte le nazioni.

L'evangelista Giovanni, figlio di Zebedèo era uno di quelli che avevano sentito il Battista dire di Gesù: «Ecco l'agnello di Dio» e lo avevano seguito. Ed è lui che ebbe lo sguardo lucido di arrivare a capire tutta la portata di quel banalissimo incontro col Maestro di Galilea sulla riva del Giordano. Dal primo impatto, già carico di consapevole baldanza, «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti» (Gv 1,45), allo stupore di colui che è stato protagonista del gran avvenimento della storia: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

È il Figlio unigenito, lo sposo, il figlio del re, il grande profeta promesso da Mosè. In modo sorprendente si compie quell'aspettativa contenuta nei testi del Deuteronomio: il nuovo Mosè, che è nel seno del Padre, non dovrà più accontentarsi di vedere le spalle di Dio: lo vede veramente faccia a faccia e può dunque rivelarci i tratti del Suo volto. Lo stesso evangelista Giovanni, nel suo prologo, lega il grande Legislatore col nuovo Mosè, Gesù di Nazareth: «Dalla sua pienezza noi tutti

abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17).

Mosè, il grande mediatore, ci ha dato la Legge (sempre situata storicamente e dunque soggetta a cambiamento), Gesù testimone del Padre, figlio del gran re, ci offre la grazia e la verità che si trovano nel seno di Dio, nuova Legge di Cristo. Infatti, «chi possiede la sposa è lo sposo» (Gv 3,29), diceva il Battista. Mosè era mediatore di una Legge divina. Giovanni non è che il precursore, l'amico dello sposo. Gesù è lo sposo di Israele, Colui che bacia la sposa con i baci della sua bocca, non con quelli degli intermediari.

Ma non pensiamo che l'immagine del figlio del re, pronto per le nozze con la sposa, appartenga soltanto a una certa tradizione interpretativa ebraica (ripresa dal Battista o dagli autori cristiani posteriori). È lo stesso Gesù che si presenta sia come sposo che come figlio del re che è arrivato per le nozze. Ma gli invitati a queste nozze non vogliono assistere, per cui l'invito si apre a tutte le nazioni: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire» (Mt 22,2-3).

«Allora gli dissero: "I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!". Gesù rispose: "Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno"» (Lc 5,33-35).

Gesù si presenta anche come il nuovo Mosè che sale sulla montagna e comincia il suo insegnamento con l'autorità di un nuovo legislatore: «Avete inteso che fu detto agli antichi [...] ma io vi dico [...]» (cfr. Mt 5,21-22). Ecco in gioco una nuova alleanza, non a partire dalla Legge antica, la Legge fatta per l'Israele storico, quello circoscritto ai confini etnici e politici degli ebrei, ma a partire dalla grazia e dalla verità che porta il Figlio del re nei suoi spozalizi col nuovo Israele. Si capisce allora perché durante molti secoli non era sorto un profeta

come Mosè, unico mediatore dell'Alleanza del Sinai. Un profeta «pari a Mosè» doveva portare un'Alleanza superiore, secondo quanto profetizzato da Geremia: «Ecco verranno giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal Paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,31-33).

Quella grande autorità di Gesù, nel mostrarsi, nei gesti, come nuovo Legislatore è confermata dalle sue parole, che stabiliscono il vero rapporto tra Gesù e Mosè. Infatti, dice ai farisei: «Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?» (Gv 5,45-47).

Mosè, cioè la Legge, «ha scritto di me». Questa coscienza passa ai discepoli, con quella chiarezza favorita dall'evento della Resurrezione. Infatti, l'apostolo Pietro dopo l'avvenimento di Pasqua, annuncia, quasi come chi non riesce ancora a credere ai propri occhi, il compimento della promessa di Mosè: «Mosè infatti disse: "Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; voi lo ascolterete in tutto quello che egli vi dirà. E chiunque non ascolterà quel profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo". Tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni» (Att 3,22-24).

Ecco: «questi giorni», i giorni di cui i pescatori di Galilea erano stati protagonisti. «Chi l'avrebbe mai detto!» È lo stupore dell'altro discepolo, il compagno di Pietro, il discepolo amato da Gesù: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato,

ossia il Verbo della vita [...] noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1 Gv 1,1-3).

Arrivato a questo punto, sembra più che giusto confrontare l'irruzione di Gesù nella storia con il testo che stiamo trattando: Deuteronomio 13.

«Vi preoccuperete di mettere in pratica tutto ciò che vi comando; non vi aggiungerai nulla e nulla ne toglierai. Qualora si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio e il segno e il prodigio annunciato succeda ed egli ti dica: Seguiamo dei stranieri, che tu non hai mai conosciuti, e rendiamo loro un culto, tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore; [...] egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto l'apostasia dal Signore, dal vostro Dio, [...] per trascinarti fuori della via per la quale il Signore tuo Dio ti ha ordinato di camminare. Così estirperai il male da te» (Dt 13,1-6).

L'accusa indirizzata a Gesù, che potrebbe trarre spunto da questo testo sarebbe quella di trascinare Israele fuori dalla via proposta dal Signore, quella della Legge divina, dei comandi ricevuti sul Sinai. Questa accusa sarebbe legata a un'altra: Gesù si fa simile a Dio e, nel proporre la sequela a se stesso, propone di seguire dei stranieri che Israele non ha mai conosciuto. Gesù va contro la Legge. E, secondo la Legge, deve morire.

Per rispondere a questa obiezione bisogna essere leali sia col testo di Deuteronomio 13, e con il suo scopo, sia con la pretesa di Gesù, così come ci è arrivata nella testimonianza dei Vangeli. Il testo del Deuteronomio, sia nel capitolo 13 come nel 18, ha a che vedere col problema di come distinguere un profeta vero da uno falso. Questo era un problema molto concreto a partire dalla divisione del regno di Salomone in due, Israele e Giuda, e dall'introduzione dei culti stranieri. Geremia, alla fine del secolo VII, è uno dei profeti che più ha dovuto combattere contro i falsi profeti, lasciandoci un elenco di criteri per identificare quelli falsi. Comunque, è Deuteronomio 18 chi ci dà il criterio fondamentale per distinguere i profeti veri da quelli falsi: «Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non

l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione; di lui non devi aver paura» (Dt 18,22).

È il compimento, nella storia, di quello che dice il profeta, ciò che contraddistingue un profeta vero da uno falso. Infatti, solo Dio ha il potere di compiere i prodigi annunciati. L'episodio di Elia sul monte Carmelo è paradigmatico in questo senso.

Ma questa regola generale sembra in contraddizione col testo di Deuteronomio 13: un profeta i cui segni o prodigi annunciati si compiono ma invita a seguire altri dei. Cioè, stiamo davanti a un falso profeta che deve essere ucciso. Infatti, i *Targumin* Neofiti e Pseudo-Jonathan a Deuteronomio traducono come *profeta falso* le ricorrenze della parola *profeta* in Dt 13,1.3.5. In ebraico la parola profeta, *nabi*, non identifica di *per sé* il profeta vero ma qualsiasi profeta, anche quello falso. È per questo che le versioni antiche, fatte dagli ebrei, sia la versione greca dei LXX come quelle aramaiche (*Targumin*), sentono il bisogno di esplicitare e tante volte traducono come *profeti falsi* (ψευδοπροφητης [*pseudoprophétes*] in greco, נביא שקרא [*nabi shaqqārā*] in aramaico) quei brani dove la parola ebraica *nabi* allude a profeti impostori, non inviati dal Signore. Il fatto che Dt 13,1 metta insieme profeta e sognatore dice già tanto della caratterizzazione dell'impostura di questo personaggio.¹¹

In questo caso il legislatore (redattore del libro del Deuteronomio) vuole affrontare l'ipotesi estrema di uno capace di prodigi che non è vero profeta del Signore proprio perché invita a seguire altri dei. In realtà il popolo, abituato ai grandi racconti della Torà aveva già in testa dei casi come questo e, dunque, l'obiezione doveva essere formulata come fa Deuteronomio 13. Infatti, quando Mosè si presenta davanti al Faraone per far uscire il suo popolo dall'Egitto, compie dei prodigi per mostrare al sovrano la sua autorità. Ma i maghi dell'Egitto,

¹¹ Sifre Deuteronomio (commento tannaitico della Torà) a Dt 13,3 identifica questo profeta o sognatore con gli idolatri. Nel suo commento a Dt 13,4 fa riferimento anche ai profeti che furono prima veri profeti e dopo divennero falsi, come Hanina ben Azor [Anania figlio di Azzùr, cfr. Ger 28,1-17] (Pisqa 84).

dice il libro dell'Esodo, «operarono le stesse cose». In questo caso, come si fa a distinguere un profeta vero da uno falso, da un mago, appunto? Resta solo il criterio della fedeltà al Dio rivelato, al Signore che ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto. Infatti, se il profeta che opera prodigi invita a seguire altri dei, e dunque ad abbandonare la Legge, è un falso profeta.

Torniamo adesso alla pretesa di Gesù testimoniata dai Vangeli. Il brano di Deuteronomio 13, può essere usato contro Gesù? In altre parole, Gesù, profeta potente in opere, ha invitato a seguire altri dei o ad abbandonare la Legge? Queste domande ci costringono a entrare nel cuore della pretesa di Gesù, che può sembrare scandalosa dato che mette la Sua persona in una sorprendente vicinanza a Dio, ma allo stesso tempo è radicale nella affermazione della sovranità dell'unico Dio, Suo Padre.

Infatti, proprio quando Gesù, nel discorso della Montagna, si mette all'origine della Legge, anticipa una premessa che può sembrare paradossale: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla Legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,17-19).

Tenendo conto della novità di Gesù può sorprendere questo suo attaccamento alla Legge. Ma in Gesù è radicale la coscienza che la Sua novità è innanzitutto un compimento: il compimento delle promesse che il popolo di Israele aveva custodito per secoli, che è il cuore della Legge. Questa è una coscienza che la Chiesa non ha voluto mai perdere, nonostante tutte le tentazioni di abbandonare i vincoli con la tradizione di Israele e, soprattutto, con l'Antico Testamento. L'eresia marcionita, cioè, la tentazione di eliminare l'Antico Testamento considerando il Dio della Creazione e dell'Alleanza come un

Dio minore, è stata giustamente respinta dalla Chiesa già nel II secolo d.C.

Subito dopo quella difesa della Legge, Gesù offre il criterio per seguirla, cioè per essere giusti, ed è qui che entra in contraddizione con l'insegnamento di quelli che, all'epoca, si erano insediati nella cattedra di Mosè: «Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

Non più una giustizia basata su un'osservanza vuota della Legge (all'epoca sviluppata dai farisei in 613 precetti) ma un amore a Colui che è all'origine della Legge. Infatti Gesù accusa agli scribi e ai farisei di avere la casa spazzata e adorna... ma vuota (cfr. Mt 12,39-45). Osservano i 613 precetti della Legge ma Colui che ha donato la Legge per il rapporto con Lui stesso, non abita più quella casa.

Gesù invece sottolinea il cuore della Legge, il primo comandamento: l'amore a Dio. Proprio qui i dottori della Legge avevano identificato il criterio di discernimento di ogni atteggiamento vero davanti alla Legge, come ci mostra Deuteronomio 13.¹² Infatti era questo il punto dove la pretesa di Gesù di essere all'origine della Legge veniva messa alla prova. È qui che si discerne se la pretesa di Gesù prende le strade dell'idolatria o rimane nel grande albero del rapporto di Dio col popolo di Israele. Dunque, la domanda dei dottori della Legge doveva arrivare prima o poi: «Uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?”. Gli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo

¹² Sifre Deuteronomio a Dt 18,5 afferma che l'obbligo di ascoltare il profeta pari a Mosè arriva fino ai casi dove il profeta dice di trasgredire alcuni precetti della Torà, come infatti fece Elia sul monte Carmelo (che ha sacrificato in quel monte e non a Gerusalemme), visto i bisogni del momento. La stessa esegesi si trova in *Yeb.* 90b e *Sanb.* 90a (quest'ultimo dice che devi seguire il profeta nella trasgressione della Torà con l'eccezione dell'idolatria). Gesù poggia sul profeta Davide (che mangiò dei pani riservati nel tempio) per giustificare la trasgressione del sabato (cfr. Mc 2,25ss).

dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso”» (Mt 22,35-39).

Allora, come si mettono insieme in Gesù fedeltà alla Legge e novità radicale nella Sua persona, origine della Legge? Riprendo a questo punto il pensiero di J. Ratzinger / Benedetto XVI sul rapporto tra Nuova e Antica Alleanza. Ratzinger sottolinea che l’Alleanza veramente nuova è quella che Dio stabilisce con Abramo, quella che «mostra un indirizzo universalistico e guarda ai molti che dovranno essere dati ad Abramo come discendenza». ¹³ Infatti, già san Paolo aveva messo le fondamenta del Nuovo Popolo di Dio, la Chiesa, nell’alleanza fatta con Abramo (dunque, nella fede di Abramo e nella fede del credente in Cristo) e non più nel compimento della Legge mosaica (cfr. Galati 3). È la promessa fatta ad Abramo che «garantisce fin dall’inizio l’intrinseca continuità della storia della salvezza, dai padri di Israele fino a Cristo e alla Chiesa dei giudei e dei pagani». ¹⁴

Allora, che valore ha l’Alleanza del Sinai? In che situazione si trova? Per Ratzinger, quest’Alleanza «è strettamente legata al popolo di Israele; dà a questo popolo un ordinamento giuridico e culturale (i due aspetti sono inseparabili), che come tale non può essere semplicemente esteso a ogni popolo». ¹⁵ Possiamo, dunque, capire che il compimento dell’Antica Alleanza e delle promesse fatte ad Abramo, passava necessariamente dall’allargamento dei confini di Israele e, dunque, dal «superamento» di una legislazione temporale legata all’Israele etnico. ¹⁶ In modo paradossale, «compimento» e «superamento» camminano assieme: «Così, in effetti, l’alleanza sinaitica è davvero superata, ma, nel momento in cui viene tolto ciò che di essa

¹³ J. Ratzinger, *La Chiesa, Israele e le religioni del mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, p. 42.

¹⁴ *Ibidem*, p. 42.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ «Dal momento che per Israele questo ordinamento giuridico è costitutivo, il “se” della Legge da rispettare è parte integrante della sua essenza e, di conseguenza, è condizionato, cioè legato al tempo, uno stadio delle disposizioni di Dio che ha una sua durata» (*ibidem*, p. 42).

era provvisorio, appare la sua vera definitività, viene alla luce ciò che di essa è definitivo. Per questo, l'attesa della nuova alleanza, che emerge con crescente chiarezza nella storia di Israele, non si contrappone all'alleanza sinaitica, ma corrisponde alla dinamica dell'attesa, che in essa stessa è racchiusa. Legge e profeti, dal punto di vista di Gesù, non si trovano in contrasto tra loro, ma Mosè stesso – come è presentato nel Deuteronomio – è profeta ed è quindi rettamente inteso solo se è compreso come profeta».¹⁷

Cristo compie la storia di Israele perché in lui si compie l'universalità promessa ad Abramo, che lui porta al culmine come profeta. Di fronte alla domanda che con buona ragione porrebbe un ebreo: «che cosa ha portato Gesù?», risponde Ratzinger: «Egli ha portato il Dio di Israele ai popoli così che tutti i popoli ora lo pregano e nelle Scritture di Israele riconoscono la sua parola, la parola del Dio vivente. Ha donato l'universalità, che è la grande e qualificante promessa per Israele e per il mondo. L'universalità, la fede nell'unico Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, accolta nella nuova famiglia di Gesù che si espande in tutti i popoli superando i legami carnali della discendenza: ecco il frutto dell'opera di Gesù».¹⁸

Questo non vuol dire che l'Israele «secondo la carne» non abbia più senso o che sia sottomesso a una sorta di giogo insopportabile chiamato legge mosaica. Anzi, Ratzinger ricorda che «la Legge non è soltanto un peso che viene imposto, come noi pensiamo dando un'unilaterale accentuazione alle antitesi paoline. Nella prospettiva dei credenti dell'Antico Testamento la Legge stessa è la forma concreta della grazia. Infatti la grazia è conoscere la volontà di Dio. [...] per Israele, almeno nei suoi migliori rappresentanti, la Legge è il manifestarsi della verità, il manifestarsi del volto di Dio e, quindi, la possibilità di vivere rettamente».¹⁹ L'Israele etnico è chiamato a riconoscere il compimento della sua storia in Cristo, proprio per

¹⁷ *Ibidem*, p. 44.

¹⁸ J. Ratzinger / Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, cit., p. 144.

¹⁹ J. Ratzinger, *La Chiesa...*, cit., p. 43.

l'allargamento dei confini di Israele che il Messia ha portato e che era implicato nella promessa ad Abramo. Nel frattempo contempla il volto di Dio nel dono della Legge.

Deuteronomio 13*

di Joseph H.H. Weiler

Allora perché noi ebrei siamo così testardi? Perché siamo così attaccati a quello che per voi è il «Vecchio» Testamento e a un'alleanza che sembra «superata»?

L'alleanza sul monte Sinai

«Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal Paese di Egitto, proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levato l'accampamento da Refidim, arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me.

Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti».

Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!». Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del Popolo» (Es 19,1-8).

* Il testo, non rivisto dall'autore, è basato sulla trascrizione dell'incontro svoltosi al Meeting.

Questo brano dell'Esodo descrive il momento cruciale dell'Alleanza, l'unica e definitiva alleanza per un ebreo. Per voi cattolici è l'Antico Testamento, per noi ebrei è l'Autentico Testamento. Per voi è il Vecchio Testamento, per noi il Vero Testamento.

Dunque, Dio parla con Mosè, il popolo è presente, ma la comunicazione è fra Dio e Mosè, e questo è molto importante. Ed è giusto che sia così, perché il messaggio di Dio raggiunge il popolo attraverso Mosè. E il messaggio è questo: «Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa. Questa parola dirai agli israeliti» (Es 19,5s).

Mosè andò, convocò gli anziani e tutto il popolo che disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8). Mosè ritornò al Signore e riferì le parole del popolo. A questo punto l'alleanza è stabilita.

Ora studiamo con più attenzione le parole del brano dell'Esodo.

Perché si parla di alleanza? Immaginiamo una conversazione fra il popolo e Dio. Dopo avere ascoltato le parole di Mosè, il popolo poteva dire a Dio: «Grande Dio, creatore del mondo, sovrano, re di tutti i re! Noi non abbiamo bisogno di alcuna alleanza. Tu, Signore, sei il grande Signore, creatore della terra, quello che Tu dici certamente noi lo seguiamo, dobbiamo obbedirti perché sei il creatore, perché sei Dio. A che cosa serve un'alleanza? Perché c'è da stabilire una alleanza?». Ma Dio non ha detto a Mosè: «Vai dal popolo e dì: "Io sono il Signore, fate quello che dico io"». No, non ha detto questo, ma piuttosto: «Se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà per tutti i popoli. Ma se non volete, fate come credete».

Queste parole del Signore hanno un enorme significato per noi, perché definiscono almeno tre elementi fondamentali del nostro modo di intendere la religione, cioè il rapporto con Dio.

1. Dio non vuole imporre obblighi a nessuno, ma desidera

avere un interlocutore sovrano: l'essere umano ha la facoltà di scegliere e può dire a Dio: «No, grazie, questa alleanza non mi interessa». È solo la possibilità di dire il no che dà pienamente valore al dire di sì. In questo senso l'alleanza è fondamentale, perché definisce l'uomo, il popolo, come soggetto sovrano, che può accettarla o rifiutarla. Ed è proprio questo che Dio si aspetta, cioè la decisione di un uomo che ha la capacità, non soltanto formale, ma di coscienza, di dire: «No grazie».

È evidente, allora, che attraverso l'alleanza il sì dell'uomo diventa molto più importante, molto più significativo, e questo si ottiene proprio tramite l'alleanza.

Vi è un solo modo di definire la religione ebraica. Essa è consapevolezza dell'interesse di Dio per l'uomo, consapevolezza di un patto, di una responsabilità che investe tanto lui quanto noi.

2. L'alleanza definisce un rapporto diverso con Dio, un rapporto che il grande teologo ebreo Abraham Heschel, in un libro dal titolo *Dio alla ricerca dell'uomo*, ha espresso in questi termini: Dio ha bisogno dell'uomo così come l'uomo ha bisogno di Dio, perché l'alleanza avviene davvero, in un certo senso, fra soggetti sovrani seppure di tipo diverso (non sono blasfemo, la Bibbia dice, infatti, che l'uomo è immagine di Dio). L'alleanza crea una specie di rapporto diverso, qualcosa di simile al rapporto coi figli quando diventano adulti, non quando sono bimbi che devono seguire tutto quello che dicono i genitori. L'alleanza è un rapporto fra adulti.

3. Infine, dopo tutto sono giurista, l'alleanza è simile a un trattato. Se oggi l'Italia stipula un trattato e domani cade il governo, gli italiani non possono dire al loro interlocutore: «Questo trattato è stato fatto con il governo appena decaduto, dunque non ci impegna più». No! Il trattato non è stipulato con persone singole, ma con una identità collettiva, con il popolo italiano che dura oggi, domani, dopodomani. Analogamente, l'alleanza garantisce che gli obblighi stabiliti non impegnano solo gli individui singolarmente, ma soprattutto il popolo in quanto tale. Allora le persone accettano il patto non solo nella loro capacità individuale, ma anche nella loro capacità

collettiva. Il popolo di Israele accetta di essere l'interlocutore di Dio e così io oggi non posso dire – come voi non potete dire: «Il trattato fatto col governo oggi non mi impegna più» – io che mi considero ancora ebreo, parte del popolo israeliano, ma che non c'entro con l'Alleanza fatta sul Sinai. No, c'entro io, perché il patto non è stato stipulato con l'individuo, ma con il popolo.

Vediamo ora qual è il contenuto dell'Alleanza. «Dio allora pronunciò tutte queste parole: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal Paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel Paese che ti dà il Signore, tuo Dio.

Non uccidere.

Non commettere adulterio.

Non rubare.

Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Non desiderare la casa del tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”» (Es 20,1-17).

Sottolineo due punti del decalogo, che sono tipici del contenuto dell’Alleanza, perché l’Alleanza non è soltanto il decalogo, come vedremo fra poco.

1) Da una parte, non uccidere; lo dice anche la legge naturale, anche se Dio non lo avesse detto, si può sapere con la ragione che non si deve uccidere.

2) Dall’altra, il sabato. Il rispetto del sabato è una legge più rituale. Ci sono obblighi molto specifici sul sabato e con la sola ragione non si arriva a tutti gli obblighi del sabato. Con la ragione si può arrivare a stabilire che un giorno della settimana deve essere un giorno di riposo – legge sociale –, ma non tutti gli obblighi del sabato perché dipendono dalla parola di Dio.

«Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte. Però per colui che non ha teso insidia, ma che Dio gli ha fatto incontrare, io ti fisserò un luogo dove potrà rifugiarsi. Ma, quando un uomo attenta al suo prossimo per ucciderlo con inganno, allora lo strapperai anche dal mio altare, perché sia messo a morte.

Colui che percuote suo padre o sua madre sarà messo a morte.

Colui che rapisce un uomo e lo vende, se lo si trova ancora in mano a lui, sarà messo a morte.

Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte.

Quando alcuni uomini rissano e uno colpisce il suo prossimo con una pietra o con il pugno e questi non è morto, ma debba mettersi a letto, se poi si alza ed esce con il bastone, chi lo ha colpito sarà ritenuto innocente, ma dovrà pagare il riposo forzato e procurargli le cure» (Es 21,12-19).

Tutto questo che abbiamo appena letto consegue al patto stabilito dal decalogo, non c’è nessuna interruzione nel contenuto dell’Alleanza. E ancora: «Non mangerai alcuna cosa

abominevole. Questi sono gli animali che potrete mangiare: il bue, la pecora e la capra; il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, l'antilope, il bufalo e il camoscio. Potrete mangiare di ogni quadrupede che ha l'unghia bipartita, divisa in due da una fessura, e che rumina. Ma non mangerete quelli che ruminano soltanto o che hanno soltanto l'unghia bipartita, divisa da una fessura e cioè il cammello, la lepre, l'irace, che ruminano ma non hanno l'unghia bipartita; considerateli immondi; anche il porco, che ha l'unghia bipartita ma non rumina, lo considererete immondo. Non mangerete la loro carne e non toccherete i loro cadaveri.

Fra tutti gli animali che vivono nelle acque potrete mangiare quelli che hanno pinne e squame; ma non mangerete nessuno di quelli che non hanno pinne e squame; considerateli immondi» (Deut 14,3-9).

Anche questo fa parte dell'Alleanza. Gesù ha detto che solo quello che esce dalla bocca dell'uomo può essere impuro, non quello che vi entra; ma per noi il divieto di mangiare animali fa parte dell'alleanza.

E di nuovo: «Voi siete figli per il Signore Dio vostro; immediatamente non vi farete incisione e non vi raderete tra gli occhi per un morto. Tu sei infatti un popolo consacrato al Signore tuo Dio e il Signore ti ha scelto, perché tu fossi il suo popolo privilegiato, fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Deut 14,1-2).

Per questo a noi è proibito fare tatuaggi. Questo per me non ha ragione intrinseca, se non il fatto che Dio lo ha stabilito. Allo stesso modo, per quanto riguarda il divieto di mangiare alcuna cosa abominevole, a me sembra che i crostacei che voi mangiate non siano affatto abominevoli! Quando mi chiedono: qual è la regola di quello che si può mangiare e non si può mangiare, rispondo sempre: «Se è molto buono è proibito». Ma quella regola fa parte dell'Alleanza e solo per questo la osservo.

Qual è il significato del contenuto dall'Alleanza? È importante notare che c'è la legge morale e c'è la legge rituale, tutte e due sono importanti. Se qualcuno mi dice: «Io sono una persona molto etica, molto morale e perciò sono un buon

cristiano, ma non ho bisogno di andare alla messa» io dirò: «Non ne sono sicuro, perché tutte e due le cose fanno parte dell'essere cristiano». La stessa cosa vale per noi. La parte rituale è importante. I profeti e Gesù hanno detto che è peccato concentrarsi soltanto sulla parte rituale e dimenticare la parte morale, in effetti c'è questa tendenza. Però non si può pensare che la parte rituale è una cosa del passato – come ha pensato un poco san Paolo –, storicamente importante, ma l'essenziale è l'amore del cuore, la legge morale. No. Perché no? Tutti capiscono l'importanza della legge morale, ma che importanza c'è nel mangiare o nel non mangiare maiale? Non mischiare latte e... Mi spiego. Per noi ebrei «l'equivalenza funzionale» – con tanto di virgolette – della vostra eucaristia è la nostra possibilità di sentire la presenza di Dio nella nostra vita quotidiana. A ogni pranzo che consumo, a ogni cosa che introduco nella mia bocca devo pensare: è kosher o no, c'è maiale o no, c'è crostaceo o no? Dalla mattina alla sera mi pongo queste e altre domande, per cui voi pensate: «Ma che testardi!». Capisco che per noi non sia evidente perché non posso mettere sul mio corpo lino e lana insieme. Non ha nessun valore intrinseco: e infatti voi godete del lino e della lana insieme. Ma quando mi vesto devo pensare a Dio presente. Quando mangio devo pensare a Dio presente. Perfino quando vado al bagno (non vi racconterò i dettagli!). Dio non è solo per la domenica o il sabato, perché devo pensare sempre a Dio presente. Questo è il significato delle regole a cui mi sottometto. Non è estrinseco, è la nostra maniera di riconoscere la presenza divina nella vita quotidiana. Il «Sabato» è fondamentale, tanto è vero che influisce in maniera determinante anche sulla carriera di un ebreo. Vi ricordate quando mi avete invitato al Meeting per tenere una conferenza in giorno di sabato? Che guaio! Alla fine ho registrato il discorso e mi sono seduto al tavolo come uno sciocco, perché non potevo usare il microfono di sabato. Non c'è nessun male a usare il microfono di sabato, in generale, ma quello che è importante è che, a causa di quella benedetta alleanza, non posso farlo (ma alla fine abbiamo trovato una soluzione, per così dire, «creativa»!).

C'è un altro elemento che riguarda l'Alleanza e che è un po' imbarazzante, ma è la Bibbia: non l'ho scritta io, l'ha scritta Dio.

«Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore mio Dio mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel Paese in cui state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente.

«Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?» (Deut 4,5-8).

Questo secondo significato dell'Alleanza non si riferisce al suo valore interno al popolo ebraico, come condizione per riconoscere la presenza di Dio, così come voi la riconoscete nel momento dell'eucaristia – presenza reale, come dice Giussani –. Dio ha scelto questo popolo piccolo per dare una testimonianza, per mostrare a tutti la fedeltà e la lealtà a Dio, che non deve implicare necessariamente gli altri, ma che è importante ci sia nel mondo. Ha scelto solo un piccolo popolo, e non tutta l'umanità, per dare questa testimonianza.

In una certa maniera, è quello che accade con i *Memores Domini*²⁰ – due mie figlie hanno passato una settimana in casa delle *Memores*, perché volevo che vedessero questo tipo di vita, ammirevole –. Il *Memor* non è una vocazione per tutto il mondo, ma è una certa testimonianza che è importante ci sia nel mondo. Analogamente è importante che un piccolo popolo dia una certa testimonianza di lealtà a Dio, che non è necessariamente per tutti, così come non è necessario che

²⁰ I *Memores Domini* sono coloro che vivono la dedizione a Cristo e alla Chiesa nella verginità vivendo la propria esistenza come la vive qualunque altra persona civile. L'Associazione *Memores Domini* (denominata comunemente Gruppo Adulto) è nata dal movimento di Comunione e Liberazione ed è stata riconosciuta dalla Santa Sede.

tutti nel mondo diventino *Memores*. Se così accadesse, non ci sarebbe più il mondo, la storia si esaurirebbe, ma è importante che ci siano come un segno per tutti. Lo stesso ragionamento vale per gli ebrei.

Riassumendo, abbiamo visto l'importanza dell'Alleanza e perché è significativa; abbiamo visto il contenuto dell'Alleanza e le due principali ragioni di questo contenuto. E mi auguro che ora non pensiate più che siamo sciocchi nell'osservare tutte queste regole – il maiale non si può mangiare, i crostacei no, il salmone sì, ma il merluzzo no –, perché c'è qualcosa di abbastanza profondo dietro tutto questo. Dovrebbe essere così, se Dio l'ha fatto!

Ora aggiungiamo altri due caratteri di quest'Alleanza, al di là del suo contenuto specifico.

1) Il primo è l'immutabilità. Questo è ripetuto decine di volte nella Bibbia:

«Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla: ma osservate i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo» (Deut 4).

L'Alleanza non è negoziabile, perché contiene i precetti stabiliti da Dio, e noi non abbiamo il potere di trattare, ma solo di interpretare. Per esempio, nella Bibbia si trova la legge sul divorzio, ma non quella sul matrimonio; allora, naturalmente, bisogna interpretare, perché senza matrimonio non ha senso il divorzio. Possiamo interpretare, ma non aggiungere o diminuire: «*Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando, non toglierete nulla*». Ecco, allora, un altro passo avanti per capire che cosa significa essere ebreo. Al di là del contenuto, c'è l'immutabilità della Legge. La Legge: Abramo ha circonciso suo figlio e io, quattromilacinquecento anni dopo, ho circonciso i miei figli; il secondo l'ho circonciso con le mie stesse mani.

2) La seconda caratteristica di quest'Alleanza è che essa è per sempre. Non è temporanea, ma per sempre. Che cosa vuol dire «sempre»? Non è ben tradotto in italiano: «*hu catolam*»/«*adolam*», in ebraico significa «fino alla fine del mondo».

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete

più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni» (Deut 7,7-9).

Dio sceglie un piccolo popolo, non perché è forte, non perché è grande, un po' come fa coi *Memores* nel mondo. E lo fa per sempre.

Domandiamoci, dunque: che cosa vuol dire «sempre», che cosa vuol dire «fino alla fine del mondo»? I rabbini traducono il «per sempre» con l'espressione «mille generazioni». Oggi sono trascorse duecento generazioni, più o meno. Allora, solo tra ottocento generazioni potremo cominciare a trattare, ma fino a quel giorno aspettiamo la fine delle mille generazioni...

Prima di arrivare al capitolo 13 del Deuteronomio, che è fantastico, devo premettere ancora alcune cose. Dio, nella tradizione monoteista, è trascendente. Che cosa vuol dire? Che non possiamo dire nulla su di Lui, perché noi siamo limitati dalla nostra lingua, dalla nostra capacità umana. Ma di tanto in tanto – come accade sia nella religione ebraica che in quella cristiana – Dio sceglie Lui stesso di rompere la Sua trascendenza e di apparire agli uomini: si chiama «rivelazione». Noi non possiamo descrivere Dio, possiamo soltanto dire: il più grande, ma qualsiasi altra descrizione è, in un certo senso, una limitazione deduzionista, perché è frutto della nostra capacità umana rispetto alla trascendenza eterna di Dio. Noi possiamo conoscere Dio solo attraverso il modo con cui Lui stesso ha deciso di rompere la sua trascendenza. Per noi Dio è il Dio del Nomos, della Legge, la legge morale, la legge rituale, la Torà. Infatti, che cosa ha detto Dio nell'alleanza? Ecco i comandamenti! E fra i comandamenti c'è anche «amate il vostro prossimo come voi stessi», cioè c'è l'obbligo di Dio di amare, la misericordia. Il solo Dio che l'ebreo conosce è il Dio che si è rivelato tramite la sua Legge.

Vi racconterò una strana storia. Ogni giorno, nella preghiera del mattino, diciamo: «Qui sono tutte le cose più importanti da fare: aiutare i deboli, visitare i malati, consolare quello che (*bereft*)». Ma alla fine si dice: «Studiare il Nomos, la Torà, la Legge, vale per tutto». Voi potete pensare: vedete, proprio quello che abbiamo sempre pensato sugli ebrei: studiare la Torà e la Legge è più importante che visitare i malati, aiutare i poveri, eccetera... Non è così perché studiare il Nomos è il nostro modo di essere vicini a Dio, perché quello è il solo modo in cui Dio si è rivelato, il Dio che noi conosciamo è il Dio del Nomos, il Dio della Torà, il Dio della Legge. Attenzione: io non dico che questo è il solo modo in cui Dio può apparire nel mondo. Dio può scegliere di rivelarsi in altre maniere, ma per noi si è rivelato così.

Alla luce di queste precisazioni, occupiamoci finalmente di Deuteronomio 13: «Qualora si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio e il segno e il prodigio annunciato succeda ed egli ti dica: Seguiamo dei stranieri, che tu non hai mai conosciuti, e rendiamo loro un culto, tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore; perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se amate il Signore vostro Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. Seguirete il Signore vostro Dio, temerete lui, osserverete i suoi comandi, obbedirete alla sua voce, lo servirete e gli resterete fedeli. Quanto a quel profeta o a quel sognatore, egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto l'apostasia dal Signore, dal vostro Dio, che vi ha fatti uscire dal Paese di Egitto e vi ha riscattati dalla condizione servile, per trascinarvi fuori della via per la quale il Signore tuo Dio ti ha ordinato di camminare. Così estirperai il male da te» (Deut 13,2-6).

Immaginiamo una conversazione fra il popolo e Dio. Il popolo dice: «Tu dici che l'alleanza è per sempre, per mille generazioni, è facile per Te; ma domani puoi cambiare idea, sei Dio Onnipotente, puoi cambiare idea e dire: "Potete mangiare maiale...". Tu dici che è per sempre, per mille generazioni, ma questo impegna noi, perché non possiamo trattare con te

(“Non potete aggiungere”), ma Tu, dal momento che sei Dio puoi cambiare il patto quando vuoi». Allora Dio pensa: «È un problema, perché il popolo è convinto che sia così: come posso essere convincente e dire loro che questa alleanza è veramente per sempre? Come posso fare?». Così ha avuto un'idea geniale! Un'idea che non esiste nella storia della giurisprudenza di tutto il mondo. Che cosa dice Dio? «Bene, voi dite che è una alleanza un po' strana, perché voi, popolo, siete obbligati per sempre, ma Io, Dio, quando voglio, posso cambiare la mia idea. Che tipo di alleanza è mai questa? È un contratto che obbliga solo una parte. Allora facciamo così: sapete che Io parlo sempre tramite profeti. Se un giorno viene un profeta mandato da Me, con segni prodigiosi, e dice: “Non dovrete più seguire la Legge”, voi dovrete uccidere questo profeta, anche se l'ho mandato Io, anche se fa segni prodigiosi. E se voi obietate: “Scusa, Dio...”, Io dirò: “Lo mando per mettervi alla prova”.» Facciamo ora un «gioco», pensiamo cioè che un giorno Dio dica: «Vorrei cambiare questa Legge, il maiale è veramente troppo buono, perché devo negarlo al mio popolo?». Allora manda un profeta con segni prodigiosi, come i morti che risorgono, i segni più prodigiosi che esistono e dice: «Guardate, potete mangiare il maiale, sono io, Dio, a stabilirlo». «Eh, lo sappiamo, stai mettendoci alla prova», obietta il popolo, ma Dio insiste: «Sì, veramente, voglio cambiare». E il popolo: «Ma Tu non puoi cambiare! Non c'è modo per Te di cambiare, perché qualsiasi cosa Tu faccia per cambiare, la reazione del popolo sarà sempre la stessa. Lo sappiamo, Tu stesso ci hai avvertito che questo è per metterci alla prova, non fare scherzi con noi!».

Attraverso Deuteronomio 13 Dio stesso lega le Sue mani all'albero. Allora voi potete pensare, come ha fatto il mio collega Albert: «Ma Joseph, attenzione, questo pone un problema teologico importante, perché Dio è Onnipotente». La mia risposta è precisamente questa: se Dio non poteva legare le sue mani all'albero, allora con tutta la sua Onnipotenza non poteva fare un'alleanza per sempre, perché se Lui avesse detto: «Faccio un'alleanza per sempre», il popolo avrebbe risposto:

«Per sempre, fino a che Tu cambierai idea». Per questo Dio ha escogitato un meccanismo per assicurare il popolo che il suo patto è per sempre e perciò, nel testo di Osea, utilizza la metafora del matrimonio: siamo sposi, fino alla morte. Non poteva dire: siamo sposi senza divorzio sino alla morte, se non avesse fissato quel meccanismo. È geniale! E noi ebrei lo accettiamo molto seriamente. Ora, qui c'è un problema di traduzione, perché qui, nel testo italiano, è stato tradotto: «Seguiamo dei stranieri che tu non hai mai conosciuto»; può essere tradotto così, ma secondo me non è giusto, perché in ebraico «*Eloi macherm*» può essere tradotto anche con: «Altri dei»; infatti nei versetti 7, 8, 9 si parla di altri dei: «*Eloi macherm*», un dio diverso. Per noi un dio che non è del Nomos è un dio diverso. E se qualcuno dicesse: «Ho parlato con Dio e Dio ha detto che potete abbandonare l'alleanza, la legge», noi risponderemmo: «Può darsi che abbia parlato, ma per noi questo è un altro dio, perché il solo Dio che noi conosciamo è il Dio del Nomos». Perciò qualsiasi persona, non importa chi sia, che si presenta davanti a noi e dice: «L'alleanza è finita, l'alleanza che vale per mille generazioni, cioè per sempre, immutabile, non è più valida», per noi è un altro dio, e deve necessariamente ricadere nel caso previsto dal capitolo 13 del Deuteronomio.

Ignacio Carbajosa Pérez. Vorrei rispondere brevemente alla domanda che implicitamente ci ha posto Joseph Weiler. Lui ha già risposto alla domanda che implicitamente facciamo noi cristiani, e cioè come mai gli ebrei sono così «testardi» che non riconoscono il Messia. La domanda che si fanno gli ebrei è come mai i cristiani, che all'inizio erano ebrei, hanno cambiato i comandamenti della legge, o hanno tolto i comandi della legge. Come è possibile non accettare tutta la legge se la legge è eterna? La Torà è un'alleanza *'olam*, per sempre, eterna. Come mai può essere dichiarata scaduta?

Già questo problema era stato messo davanti a tutti dal grande ebreo Paolo, san Paolo, che vedeva come il suo popolo non rispondeva all'arrivo dello sposo. Già lui aveva capito che nella prima alleanza, quella iniziale e decisiva di Dio con

Abramo, c'era la promessa della grande alleanza che doveva arrivare a tutte le nazioni. Proprio per arrivare a tutte le nazioni, come primo passo, Dio sceglie un popolo etnico, un popolo nella storia, il popolo ebraico. Ed è veramente bellissimo quello che dice Joseph: l'elezione di un popolo concreto, con una cultura di ambiente mesopotamico, implica un'alleanza con leggi concretissime per un popolo etnico che non si possono stendere ad altri popoli, e tutte queste leggi così ristrette, concrete, sono per la memoria di Dio.

Ma è per questo che il compimento di quella promessa fatta ad Abramo, così ce lo spiega san Paolo, doveva superare i confini di Israele, anzi Israele doveva allargare i suoi confini per ospitare tutta l'umanità. Così anche i grandi profeti da Isaia in poi. Evidentemente allargare i confini di Israele per far entrare a tutte le nazioni voleva dire certamente che quella legge etnica fatta per un popolo concreto doveva essere superata. Ma superata non vuol dire scaduta: resta la legge per un popolo etnico, gli ebrei. Come ce lo ricorda il Papa nel suo libro, questo è il grande valore della legge oggi per Israele. È nella legge dove Israele vede ancora il volto di Dio. Loro sono stati chiamati (è la loro tradizione che lo dice) a baciare definitivamente lo sposo, il re. Nel frattempo, è nella legge che vedono il volto di Dio.

È per questo che, per accogliere tutte le nazioni, quella legge concreta fatta per il popolo storico di Israele, rimane per il popolo storico e tutte le nazioni che sono entrate nel grande Israele che è la Chiesa, hanno come legge il rapporto diretto col Figlio di Dio, lo sposo.

Joseph H.H. Weiler. Per me è impossibile che il piano di Dio per il mondo sia concentrato solo su un piccolo popolo, gli ebrei. È chiaro che, a un certo punto, Dio possa avere un disegno anche per il resto della umanità. Ma, allo stesso tempo – come ha detto una volta Giovanni Paolo II –, è altrettanto vero che Dio non fa alleanze invano. Se ha parlato di un'alleanza per sempre, immutabile, intendeva dire esattamente questo: un'alleanza immutabile, per sempre, con quel piccolo popolo che è

Israele. Noi ebrei siamo pluralisti, perciò può anche darsi che Dio decida di fare diversamente col resto degli uomini. Tuttavia nel dire questo non sono affatto relativista, tanto è vero che per me un ebreo che diventa cristiano è una cosa brutta.

Due cari amici di Comunione e Liberazione hanno vissuto nella mia casa di New York per due anni. Durante il soggiorno è nato loro un figlio, ed è allora che è accaduta una delle cose più commoventi della mia vita. È venuto il padre e mi ha detto: «Io non so che cosa dirà il sacerdote, né so che cosa dirà il rabbino» – entrambi hanno detto: «Mai, ma proprio mai!» –, «ma prima di rivolgermi a loro vorrei chiedere a te, Joseph, se sei disponibile a essere il padrino di mio figlio». Allora ho domandato cosa significa essere padrino. Mi ha risposto: «Il compito principale del padrino è quello di assicurare che mio figlio cresca come un buon cattolico; perciò vorrei che tu fossi il suo padrino». Commovente. Per me questo non è relativismo.

Al nocciolo delle due religioni – l'ebraismo e il cattolicesimo – ci sono alcuni aspetti inconciliabili: o abbiamo ragione noi ebrei o hanno ragione i cristiani. Al momento escatologico, cioè alla fine dei tempi, può darsi che avremo una risposta. Ma fino ad allora possiamo ritenere che la ragione stia dalla nostra parte.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa, molto personale. Era il 2003 quando sono venuto per la prima volta al Meeting per presentare il risultato dei miei studi sull'Europa cristiana (poi pubblicati in un libro di Rizzoli dal titolo *Un'Europa cristiana*), durante un incontro con Augusto Barbera e Paolo Grossi. Devo dire che voi, il popolo di Giussani – così vi penso sempre –, mi avete dato tanto, non potete immaginare quanto mi avete dato a tanti livelli, spirituale, sociale e umano. E ora mi rendo pienamente conto di quale dono è stato per me il fatto di essere invitato al Meeting. Per questo desidero ringraziare tutti voi. In questi otto anni spero di essere riuscito anch'io a restituirvi qualcosa, dopo tutto quello che ho ricevuto.